



La casa romana dello scrittore (foto di Nour Melehi)

legno chiaro. Una è stata destinata all'antropologia; una all'amata, e fondamentale per lui, letteratura russa; l'ultima – proprio dietro la scrivania – contiene dizionari, piccole enciclopedie, la Bibbia, volumi sul cinema e una singolarissima scelta di testi letterari. È curioso, ma significativo, che a portata di mano Moravia tenesse *L'uomo senza qualità* di Musil, tutto Leopardi e le favole di Apuleio. «Vorrei dire che tutti i romanzieri e i drammaturghi raccontano in partenza delle favole» ha spiegato ad Alain Elkann nella *Vita di Moravia* (avrebbe dovuto vederne le prime copie la mattina in cui è morto); ed è proprio una favola – lo definisce così – uno degli ultimi romanzi, *Il viaggio a Roma* (1988). Quello in cui racconta i luoghi attorno a casa sua: Piazzale delle Belle Arti, i Parioli, Villa Balestra, il lungotevere, «la prospettiva del fiume». I platani li descrive invece in un racconto di *La cosa* (1983): «Le foglie dei grandi platani che si allineano a perdita d'occhio sui Lungotevere mutano, si può dire, ogni giorno di colore e di forma».

In questa casa tutto è lasciato alla propria funzione; non è previsto spazio per il superfluo. La cucina è spartana, con la sua aria anni '70. Alle pareti del salotto, così come nello studio, spiccano maschere africane e orientali (cimeli di viaggio) e quadri d'autore – Guttuso, Schifano, Scialoja, Turcato. Spesso, sono ritratti

dell'illustre inquilino: che – pensoso, appena accigliato – sembra scrutare gli ospiti. Moravia non è mai andato via, mi dice Luca Gabriele, giovane studioso che, insieme alla sua collega Stefania Cori, aiuta Nour Melehi, responsabile dell'Associazione Fondo Moravia, nel lavoro d'archivio. La presenza dello scrittore, dice Luca, è vigile, viva. Lo spiritello della casa è forse – come sostiene Nour – la statuina in salotto che ritrae un vecchio Moravia caricaturale, con enormi, foltissime sopracciglia bianche? Fatto sta che coincidenze, incontri, novità rispondono a un calendario sorprendente. Un esempio? Proprio ieri, alla vigilia

Sulle pareti Quadri d'autore: Guttuso, Schifano Scialoja, Turcato

del ventennale della morte, tutto ciò che il Comune di Roma (a cui il Fondo è stato donato) aveva prelevato per l'inventario, è tornato al proprio posto. E appena saranno conclusi i lavori per la messa a norma delle uscite di sicurezza e del sistema di estintori, secondo gli standard museali, la casa diventerà Museo. L'accordo tra il Comune di Roma e la Fondazione Moravia presieduta da Dacia Maraini è stato di fatto raggiunto.

Nour dice che, da qui, non si ha,

sulla fortuna postuma di Moravia, l'impressione negativa che in troppi segnalano. Tutt'altro. Basta aggirarsi per le stanze dove sono raccolte le continue traduzioni e ristampe dei romanzi. Si resta perfino spaesati, di fronte ad ardite copertine olandesi, a caratteri greci, arabi, o non identificabili. C'è un convegno in preparazione in Irlanda, un altro negli Stati Uniti, dice Nour; arrivano e ci scrivono studiosi da tutto il mondo. Luca e Stefania sono, in carne e ossa, la smentita al presunto disinteresse dei più giovani per Moravia. Luca mi parla del modo strano di accostare gli oggetti e del tono «minimal» della casa: una «linearità» che specchia la prosa dello scrittore. La solitudine dei suoi ultimi anni, aggiunge, un po' si fa sentire, come un rimbombo. Ma Moravia non è stato mai il vecchio che si ferma e aspetta la morte, aggiunge: cercava nuove paia di scarpe, nuovi itinerari; la voglia di muoversi e di fare non l'ha mai abbandonato. Stefania mi parla dei segni lasciati nei libri, appunti, disegni, istruzioni per arrivare in un luogo. Si dice sempre più colpita dalla sua forza narrativa e dalla «spaventosa», dice così, capacità di osservazione. Già: l'attenzione. È anche il titolo di un suo romanzo. In quello uscito postumo, un personaggio, all'improvviso, domanda: «Non ha mai pensato che se si facesse più attenzione forse non si morirebbe affatto?».

L'OLOCAUSTO BIANCO DEI RIFIUTI

**L'ACCHIAPPA
FANTASMI**

**Beppe
Sebaste**

www.beppe Sebaste.com



Conosco le «vie dei fuochi» dove si alzano ogni giorno fumi densi e tossici, le stesse in cui uomini e soprattutto donne si facevano arrestare e picchiare per fermare i Tir carichi di rifiuti. Ho visto le campagne avvelenate e gli sterminati parcheggi e supermercati, catrame e cemento a coprire rifiuti nonché ottenere terra di risulta per coprire altre discariche, un ciclo continuo poiché il veleno diventa oro. Ho visto i tremendi monoliti detti ecoballe avvolti da plastiche nere in mezzo a campi di pomodori, pesche, fragole, impregnati del loro percolato. Ho visto le discariche fatte dal governo ricalcando il metodo della camorra, cave dismesse in cui versare rifiuti (quali?) segretati dai militari, cartelli che intimano «Zona di interesse strategico nazionale. Vietato l'ingresso», in deroga ai diritti costituzionali. Ho visto la prossima discarica, Cava Vitiello, e spiato quella attigua di Terzigno, insensato Inferno dantesco nel cuore del meraviglioso Parco del Vesuvio. Ho visto nel casertano dei casalesi le montagne di rifiuti sotto il sole di cui il governo negava l'esistenza. Ho visto questo olocausto bianco da mesi, guidato da alcuni veri eroi del nostro tempo - donne, madri, figlie, di comitati come il CoReRi (Coordinamento regionale rifiuti) e Salute-Ambiente Campania - ma non faceva notizia nonostante i fumi tossici, nonostante la ricomparsa dei rifiuti a Napoli (di cui oggi parlano i giornali) non sia che marketing terroristico, come quello su cui il governo fece l'ultima campagna elettorale. I rifiuti basta sottrarli alla vista con bacchetta magica e militare, che importa se tornano a noi come frutta o pomodori avvelenati sul tavolo della cucina, o nanoparticelle diffuse dai fumi degli incendi. Oggi è il 70° anniversario della morte del filosofo Walter Benjamin, ucciso dal nazismo. Scrisse che, per il potere, l'emergenza è la regola.